

## XVI Domenica del Tempo Ordinario (Sap 12,13.16-19; Mt 13,24-30)

Ci sono due gesti, nel Vangelo di oggi, che meritano attenzione.

- Il primo avviene di notte. «*Mentre tutti dormivano*», arriva un nemico e semina zizzania in mezzo al grano. Non distrugge il campo, non porta via il raccolto, ma mescola, rende difficile distinguere ciò che è buono da ciò che non lo è.

- Il secondo gesto è quello dei servi. Appena vedono la zizzania, vogliono intervenire subito: «*Vuoi che andiamo a raccoglierla?*». È la reazione più spontanea: davanti a ciò che disturba vorremmo eliminare immediatamente il problema.

Ma il padrone sorprende tutti: «*No*». Questo "no" è il centro della parabola.

Siamo nel grande discorso in parabole del Vangelo di Matteo. Gesù ha appena raccontato la parabola del seminatore, e ora nota come il male attraversi la storia e perfino il campo di Dio.

La comunità di Matteo conosceva bene questa esperienza. Si aspettava forse una Chiesa composta solo da giusti, un mondo in cui il Regno di Dio avrebbe eliminato ogni contraddizione. Invece scopriva che la fede non cancella automaticamente l'ambiguità della vita.

Ed è qui che **Gesù cambia il nostro modo di guardare**.

Noi siamo spesso più interessati a riconoscere la zizzania che a custodire il grano. Diventiamo esperti nel catalogare gli errori degli altri, nel distinguere chi è dentro e chi è fuori. Pensiamo che il bene cresca eliminando chi ci sembra sbagliato.

Gesù, invece, è preoccupato di un'altra cosa: «*Perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano*». Non vuole che, nel tentativo di correggere, finiamo per ferire.

Quante relazioni vengono spezzate da giudizi affrettati, quante persone identificate per sempre con un loro errore, quante volte anche noi ci raccontiamo di essere soltanto i nostri fallimenti.

Il Signore sa che la vita di una persona non coincide mai con un momento della sua storia. Nessuno è soltanto la propria zizzania. Il Vangelo non dice che il male non esiste, ma che il tempo della crescita è anche il tempo della misericordia.

La prima lettura lo aveva già annunciato con parole sorprendenti. La Sapienza non descrive un Dio forte perché punisce, ma perché sa essere paziente. «Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza».

È un paradosso: noi associamo la forza alla capacità di imporsi; Dio la manifesta nella capacità di attendere. Solo chi è veramente forte non ha bisogno di distruggere immediatamente. E aggiunge: «Il giusto deve amare gli uomini». Non semplicemente sopportarli. Amarli.

**Il campo non appartiene ai servi, ma al padrone.** Questa è la conversione: accettare di non essere noi a pronunciare l'ultima sentenza sulla vita delle persone. Siamo chiamati a coltivare il campo.

Il grano e la zizzania crescono insieme, anche dentro ciascuno di noi. Non siamo fatti di sola luce, né di sola ombra. Portiamo fedeltà e incoerenze, slanci generosi e paure che ci bloccano.

Gesù ci dice che il Vangelo non è la storia della zizzania, ma è la storia del grano. Cresce in un perdono donato quando sarebbe più facile chiudere una relazione. Cresce nella pazienza di un genitore, nella fedeltà silenziosa di chi si prende cura di una persona fragile, in quella speranza che resiste anche quando tutto sembra smentirla.

Alla fine della parabola **non sarà la zizzania ad avere l'ultima parola, ma il raccolto**.

E forse questa è la notizia più bella: Dio guarda già ciò che noi ancora non riusciamo a vedere, e ci chiede uno sguardo paziente, capace di custodire il bene che cresce, senza smettere di credere che la grazia possa ancora trasformare una vita.

Sì, perché Dio guarda anche alla nostra zizzania nel desiderio che diventi grano.